

## SULLE ORME DI PAOLO

### 9. Storia di un uomo che ha lottato e si è arreso a Cristo

L'apostolo Paolo, come afferma il teologo Bruno Forte nel suo intervento all'incontro catechistico della sua diocesi, è l'icona della lotta e della resa.

L'incontro con Cristo sulla via di Damasco è l'immagine plastica di questa storia di lotta e di arresa che proprio lì trova il suo inizio. Paolo a distanza di molti anni da quell'evento sconvolgente, nella lettera ai Filippesi scrive: *Quello che prima mi sembrava un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo della conoscenza di Gesù Cristo mio Signore* (Fil 3,7). Dopo la lotta a Cristo, la resa incondizionata alla Signoria del Signore Gesù, capovolge tutti i parametri della sua esistenza: solo ora la vita di Paolo trova in Cristo un equilibrio stabile. Ha perso la sua battaglia, ma in realtà ha vinto non tanto per possedere Cristo, ma per farsi possedere da Lui. Da qui scaturisce la testimonianza che di questa impensata novità ci dona nella lettera ai Galati: *Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma è Cristo che vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2,20-21). Ecco la resa umile e vittoriosa di Paolo. *Prima era lui stesso, stretto osservante della legge dei padri, a credere di salvarsi ed essere autore della sua giustizia, ora gli è stata data, per grazia ed elezione, una conoscenza piena del mistero di Cristo, conosciuto non più nella carne ma nello Spirito* (Cf 2 Cor 5,16). La sua vita non è più sua ma quella di Cristo. Questo è l'esito felice di una resa che ha il sapore di una vittoria sulla propria carne e su i suoi desideri. Tutto diviene ora inessenziale per l'apostolo: ciò che conta è essere stato conquistato da Cristo Gesù. Da conquistatore a conquistato! In queste due opposizioni c'è la storia di un uomo che ha lottato e alla fine si è arreso a Cristo. La resa a Cristo provoca in Paolo un distacco, una vera esperienza di buio e di cecità (Cf Atti 9,9). Il buio conseguente alla vista della luce abbagliante di Cristo sulla via di Damasco acquista una valenza profetica. Paolo infatti conoscerà, nel suo ministero di annunciatore del vangelo, il buio della fatica e della persecuzione (Cf 2 Cor 11,24-29), il buio della solitudine (Cf 2 Tim 4, 9-15), il buio della sofferenza fisica e dell'infermità (Cf 2 Cor 12,7). L'Amore di Cristo tuttavia non cessa mai di essere la luce che dona una nuova vista: *A causa di questo [della mia sofferenza] per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed Egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia* (2 Cor 8-9). Per questo motivo egli sa offrire la sua sofferenza, derivante dalla carne o dal suo ministero apostolico, a Cristo: *Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* (Col 1-24). Il buio è la sua vita crocifissa a Cristo di cui porta le stimmate (Gal 6,17).

Possiamo oggi, comprendere la "pazzia" di Paolo? Eppure non c'è alternativa: o ci si arrende a Cristo, relativizzando ogni altra cosa, o si è cristiani solo nominalmente. Come la maggior parte, purtroppo!

**Augusto Drago**